

COMUNITÀ

L'editoriale

Il punto di rottura



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

La condanna penale definitiva del leader della destra italiana ha segnato uno spartiacque. La Cassazione ha smentito tutti coloro che scommettevano sul «salvacondotto», che straparlavano di «inciucio», che deliravano sulla «pacificazione». La divisione dei poteri e l'autonomia costituzionale dell'ordine giudiziario erano la pre-condizione di questo governo, che mantiene nella propria missione il ripristino di una normalità e di una efficienza democratica. L'esecutivo guidato da Letta, che non si fonda su una vera alleanza politica, non poteva certo fondarsi su uno scambio ignobile tra politica e giustizia. Comunque, tutti sapevano che la sentenza Mediaset non sarebbe passata come un venticello. È in atto un terremoto, e ancora non sono chiare le conseguenze.

Il governo mantiene le sue ragioni verso un Paese attanagliato da una crisi sociale devastante, e verso le istituzioni da riformare, pena nuove elezioni senza esito e una paralisi del sistema che può diventare irreversibile. Ma la condanna di Berlusconi, e ancor più le parole inaccettabili pronunciate da diversi dirigenti del Pdl su mandato del capo, hanno cambiato lo scenario. Il governo Letta non può soltanto sopravvivere. Non può cercare un riparo, lontano da questi attacchi intollerabili contro il diritto. Non può pensare di attendere un secondo tempo, nel quale sviluppare il meglio delle sue politiche economiche e sociali. Il terremoto della Cassazione ha modificato i tempi, e pure gli obiettivi del governo.

Le parole di Berlusconi e del Pdl pronunciate in queste ore sono incompatibili con un ruolo di governo. Nessuno discute il diritto del condannato, o dei suoi congiunti, ad avere qualunque opinione della sentenza. Nessuno può violare il limite dei sentimenti personali. Ma la politica democratica si basa sul rispetto della Costituzione e sul principio della legge uguale per tutti. A questi valori non può derogare né un partito, né un governo. Qualunque ricatto passi dalla violazione del principio di legalità o dalla pretesa di non dare piena esecuzione a una sentenza giudiziaria, è irricevibile prima ancora che inaccettabile.

Ma a fronte di questa offensiva del Pdl - che oggi avrà in piazza una verifica non secondaria - il governo non può neppure limitarsi a respingere le richieste al mittente. Le parole di questi due giorni hanno un contenuto eversivo che va reso esplicito e

condannato. E a farlo deve essere il governo in quanto tale. Altrimenti sarebbe troppo facile lo scaricabarile sul Pd: ogni giorno si alza di più il tiro, ogni giorno la provocazione sale di intensità, finché nel Pd l'indignazione arriverà al punto di rinunciare ad un governo che ritiene ancora necessario per il Paese. O Berlusconi e il Pdl si rimangiano le folli reazioni di queste ore, oppure saranno loro a provocare quella rottura che ci spingerà ancor più nel baratro della crisi sociale e nella dipendenza dai poteri esterni.

Non solo il Pd, ma anche Enrico Letta deve sfidare Berlusconi al rispetto della legalità e alla ricostruzione del sistema politico. Peraltro è il solo modo per preservare il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica, oggi aggredito dalla destra come ieri dal radicalismo grillino, perché ha legato il suo secondo mandato ad un solenne impegno sulle riforme. Non si tratta solo di una battaglia tra partiti, condotta sull'orlo del precipizio. In gioco è la stessa capacità del Paese di uscire dalla crisi. Come può pensare il governo Letta di arrivare al traguardo delle riforme istituzionali ed elettorale, se non mette in chiaro, subito, l'assoluta fedeltà ai principi della Costituzione? E di riforme abbiamo bisogno: non basterà una legge elettorale ad assicurare la governabilità, se non si romperà il bicameralismo paritario affidando a una sola Camera il rapporto fiduciario con il governo. Ecco perché è arrivato il tempo che il governo definisca il perimetro delle riforme: e questo non può che essere il rafforzamento del governo parlamentare. Bisogna dirlo

che il (semi?) presidenzialismo è irrealistico. E al tempo stesso bisogna dire che il capitolo della giustizia non si affronterà finché è presente questo ricatto del Pdl.

Ma il governo Letta deve essere più forte anche nell'indicare, nelle difficili condizioni date, le sue politiche di sviluppo e la sua strategia europea per produrre nel 2014 i mutamenti attesi. Qualcuno dirà: cosa c'entra con la condanna di Berlusconi? C'entra, eccome, con il rischio che tutto stia per saltare e che il Pdl tenti l'avventura delle elezioni anticipate, magari contando anche stavolta su Grillo, che ieri negò qualunque sostegno a Bersani e che domani potrebbe bocciare qualunque riforma elettorale in senso maggioritario. Grillo vuole il voto anticipato ma non vuole maggioranze stabili.

Questo governo è nato nel pieno di una drammatica emergenza sociale. La sua prima ragione è qui: nella Cassa in deroga da rifinanziare, nell'aumento dell'Iva da annullare, negli esodati da tutelare, nelle crisi aziendali da scongiurare. Tutto questo ora può saltare. Siamo vicini al punto di rottura. Ma per dare un senso alla legislatura non basta invocare lo stato di necessità. Anche nell'emergenza ci vuole una strategia, una politica più forte. La sola risposta possibile alle grida sguaiate del Pdl è un rilancio: o si cambia passo, o si chiude. Dopo le parole indecenti del Pdl, non si può continuare come prima. Ha fatto bene il presidente del Consiglio a lanciare ieri il suo aut aut alla destra. Ora indichi la rotta: deve essere il Pdl a dire se intende andare avanti oppure no.

Maramotti



L'analisi

Caso Fiat, la libertà sindacale prima di tutto



Luigi Mariucci

SI SIENTA A CREDERE A CIÒ CHE RACCONTANO LE CRONACHE. SI LEGGE CHE LA FIAT SOSTERREBBE CHE LA FIOM PUÒ RIAQUISTARE IL DIRITTO ALLA RAPPRESENTANZA IN AZIENDA E A SEDERSI AL TAVOLO DELLE TRATTATIVE SOLO SE PRIMA SOTTOSCRIVE GLI ACCORDI DELL'ERA MARCHIONNE. NON PUÒ ESSERE VERO. NON È POSSIBILE CHE SI PERSEVERI NEL SOVRAPPORRE CONSENSO NEGOZIALE E LIBERTÀ SINDACALE E NEL SOSTENERE CHE LA SOTTOSCRIZIONE DI UN CONTRATTO È LA CONDIZIONE NECESSARIA AI FINI DELL'ESERCIZIO DI UN DIRITTO, DI MODO CHE L'ACQUIESCENZA SAREBBE LA SOLA FORMA ESPRESSIVA DELLA LIBERTÀ. SE COSÌ FOSSE LA «LIBERTÀ DEI SERVIZI» NON SAREBBE PIÙ UN'ESPRESSIONE LETTERARIA DAL SAPORE POLEMICO, MA UNA PRASSI, PERSINO UN ARCHETI-

po. Cerchiamo dunque di rimettere in fila i concetti. La libertà sindacale (come quella politica) è un prius. Essa consiste anzitutto in una garanzia di autonomia dai poteri pubblici (Stato) e privati (imprese), quindi la «coazione a contrarre» è l'antitesi della libertà. Questo ha in sostanza affermato la recente sentenza della Corte costituzionale sull'art.19 dello Statuto dei lavoratori. Di modo che il diritto a costituire rappresentanze non può essere subordinato alla preventiva sottoscrizione di un contratto collettivo. Quindi la Fiat ora è semplicemente obbligata a riconoscere, non a «concedere», il diritto della Fiom a costituire rappresentanze in tutti gli stabilimenti del gruppo e a esercitare i conseguenti diritti sindacali (assemblea, uso dei locali, permessi ecc.). Altra cosa è l'esercizio della attività contrattuale. I due piani vanno nettamente distinti.

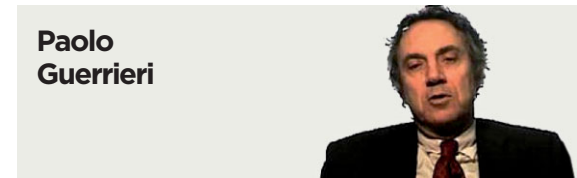
Una volta ripristinata la piena agibilità dei diritti sindacali entrambe le parti dovrebbero adottare comportamenti adeguati al nuovo contesto. Non si tratta né di porre la condizione preventiva della sottoscrizione degli accordi precedenti né di pretendere l'invalidazione in blocco. Occorre in primo luogo distinguere tra la parte normativa di quegli accordi, riferita ai singoli rapporti di lavoro, e la parte obbligatoria, relativa alle relazioni sindacali.

Quest'ultima, ove è previsto il riconoscimento delle rsa solo in capo ai sindacati stipulanti, va integrata con l'estensione di quei diritti alla Fiom. Meglio ancora se alla Fiat, nonostante la sua fuoriuscita da Confindustria, potessero estendersi le nuove regole introdotte dai recenti accordi interconfederali, i quali prevedono l'elezione di rappresentanze unitarie e l'attribuzione ad esse del potere di negoziare, anche a maggioranza, con effetti estesi a tutti i lavoratori. Anche sulla parte normativa, riferita ai rapporti individuali di lavoro, andrebbe aperta una pagina nuova, dato che neppure l'innegabile inasprimento della condizione di lavoro prevista da quegli accordi (in tema di turnazioni, straordinari, malattia ecc.) è risultata con evidenza sufficiente a superare le condizioni di crisi del settore.

Basti dire che la Cassa integrazione continua a dilagare, gli investimenti latitano e alcune dichiarazioni dell'amministratore delegato pongono di nuovo in dubbio la permanenza in Italia della attività produttiva. In questa situazione i sindacati, tutti, dovrebbero tornare a guardare la luna, e non il dito, la foresta e non l'albero, come si dice, mettendo al primo posto il gigantesco problema dello sviluppo produttivo e della salvaguardia dell'occupazione, e non i loro ormai logori conflitti inter-organizzativi.

Il commento

La crisi è molto grave. Serve un governo che non galleggi



Paolo Guerrieri

SE SI DOVESSE ARRIVARE ALLA FINE PRECOCE DELLA LEGISLATURA NEL PROSSIMO AUTUNNO NON VI È DUBBIO CHE SI APRIREBBERO PER LA NOSTRA economia sbocchi imprevedibili e dai costi altrettanto incerti. Anche riuscire a scongiurare nuove elezioni, ma al prezzo di un mero galleggiamento e logoramento dell'alleanza di governo, produrrebbe effetti altrettanto negativi per le sorti della nostra prostrata economia. In entrambi i casi, svanirebbero del tutto le opportunità che oggi ci vengono offerte di uscire dalla più lunga e profonda crisi economica degli ultimi cento anni. Il fatto è che avremmo oggi bisogno di un governo stabile, in grado di operare un vero e proprio salto di qualità nelle sue strategie, così da poter varare politiche economiche adeguate alla grave emergenza in corso. Una eventualità, quest'ultima, divenuta ancora più difficile dopo la sentenza della Corte di Cassazione.

Non va dimenticato che il nostro Paese attraversa da anni una prolungata e durissima fase di recessione economica, la cui asprezza non ha precedenti nel secondo dopoguerra. La nostra economia reale in molte sue parti è allo stremo, con ricadute di dimensioni inusitate sull'occupazione e sulla domanda interne. Ne è una conferma il diffuso clima di sfiducia che è alimentato nel Paese dal flusso costante di imprese che sono costrette a cessare l'attività anche perché vessate da una stretta del credito (credit crunch) che non accenna ad attenuarsi.

È una crisi gravissima, imputabile, naturalmente, a molteplici fattori, molti di essi di antica data. Tutto ciò senza disconoscere l'azione incisiva che è stata condotta in quest'ultimo anno nel ristabilimento di un percorso di aggiustamento fiscale e miglioramento del disavanzo strutturale dei conti pubblici che ci ha permesso di uscire dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo in cui l'Italia era entrata all'indomani dello scoppio della grande crisi mondiale del 2008-2009.

Ora, la novità di cui tener conto è che a livello europeo si profila una fase favorevole, marcata da una ripresa che dovrebbe consolidarsi a cavallo tra la fine dell'anno e l'inizio del prossimo. Per la nostra economia, tuttavia, nulla è scontato per ora. Se si continuerà nelle politiche di sempre, la svolta potrebbe tradursi in un mero rallentamento della spirale recessiva, prima, e in un sostanziale ristagno, poi. Non riusciremo così ad arrestare né l'incremento della disoccupazione né la caduta del tasso di occupazione, soprattutto di donne e giovani. Con le prevedibili conseguenze negative sul piano sociale e che si manifesteranno con particolare virulenza in autunno.

Servirebbero politiche e interventi forti che siano capaci di fronteggiare la spirale recessiva in atto e stimolare in modo significativo la ripresa dell'economia già nella seconda parte dell'anno in corso. Soprattutto, occorrono stimoli sul fronte della domanda interna, in grado di affiancare la ripresa dell'export già in corso, e che comportino misure assai più incisive e consistenti di quelle fin qui adottate. Le opzioni sono note: pagare nei prossimi mesi i debiti delle pubbliche amministrazioni; far riaffluire il credito alle imprese offrendo garanzie sui prestiti bancari in sofferenza; una spending review in grado di tagliare 2-3 punti di spesa pubblica da destinare a una riduzione delle imposte su imprese e lavoro.

Ma il problema è la difficoltà, in questa fase, per il sistema politico e istituzionale di produrre decisioni e misure di tal fatta. Soprattutto se si dovranno fronteggiare nuove elezioni o un lento e inesorabile logoramento dell'alleanza governativa.

A questo riguardo, non va dimenticato che l'esecutivo, allorché fu creato, venne presentato come un governo di servizio che doveva rispondere alla fase di emergenza attraversata dal nostro Paese. Questa emergenza non è certo venuta meno, anche dopo la sentenza della Corte di cassazione. Piuttosto è vero il contrario, per le cose dette prima. Se il partito di Berlusconi vuole ora nuove elezioni è per altre ragioni, più o meno evidenti. Altrettanto chiara è la strategia di cercare di addossare sulle spalle del partito democratico una eventuale crisi. È dunque decisivo per il Pd non farsi trascinare nella mischia, per senso di responsabilità e perché l'Italia ha bisogno in questa fase di grave crisi economica di essere governata. Ma se il centrodestra adottasse la strategia non di nuove elezioni, quanto di quella di un graduale e inesorabile logoramento di questo governo, il Pd dovrà essere pronto a scelte importanti anche in altre direzioni, incluso il voto. Tutto ciò, anche in nome dell'emergenza economica.